



Rassegna stampa ragionata

Giovedì 13 giugno

1. **Sergio Mattarella: creare e distribuire ricchezza vuol dire corrispondere a un ruolo sociale. Un ruolo che vede nella capacità di dialogo con i lavoratori un aspetto positivo.**
2. **È interesse di tutti rilanciare il progetto dell'Unione su basi nuove, e rinsaldare la centralità italiana in Europa.**
3. **Le opinioni dei banchieri centrali sono più sensibili all'andamento dell'inflazione che alla crescita economica o dell'occupazione.**
4. **L'assemblea di Confcommercio conferma il valore della contrattazione.**
5. **L'indice della disuguaglianza di genere del World Economic Forum punisce l'Italia.**
6. **Il dividendo dell'occupazione è più alto per chi ha una laurea.**
7. **I dazi alla Cina pongono le premesse di un approccio completamente diverso al Green deal, rimettendo in discussione alcune sue scadenze.**
8. **Superate le 500mila firme, si vota per il Jobs Act.**

Lina Palmerini - L'affondo di Mattarella contro il dirigismo - Il Sole 24 Ore

Tanti sono i temi che ha toccato dinanzi alla platea di **Confcommercio** - che lo ha accolto con una standing ovation - ma il cuore del suo discorso è dedicato a loro, a quanto siano parte integrante di **un modello sociale, motore di sviluppo e «veicolo di libertà»**. Dice proprio libertà, per mirare e calibrare **il suo affondo contro i monopoli, i privilegi, i settori protetti e ostili alla concorrenza**. Cita la Costituzione che riconosce il «valore dell'iniziativa economica privata» per mettere all'indice «le posizioni dominanti, il dirigismo che finiscono sempre per invadere anche il campo di altre libertà, indebolendo così la stessa democrazia». Argomenti cari al suo predecessore **Luigi Einaudi** che si batté all'Assemblea costituente, «*per inserire norme che impedissero **pratiche di favoritismo statale nei confronti di privati e categorie***». Insomma, un «*Grave quando la politica influenza la nomina delle toghe come succede in alcuni Paesi*» «*Dai commercianti prese di posizione coraggiose contro i contratti pirata*» inno alla concorrenza che chiama in causa alcuni settori, dai tassisti ai balneari, contrari all'apertura al mercato nonostante direttive Ue e sentenze del Consiglio di Stato. Di certo è questo il passaggio che ha più colpito anche se **Mattarella ha dedicato molto spazio all'Europa**. Del resto, non può ignorare l'agenda di questi giorni, **il bivio che attende l'Unione del post-voto**. «*Toccherà al Parlamento Ue, appena designato dalla sovranità dei popoli europei, definire la propria identità e concorrere, con i governi, alle scelte di fronte alle quali siamo, senza indugio*». In molti hanno notato **come abbia ripetuto il concetto di sovranità europea** incurante delle polemiche alzate prima delle urne da una parte dei leghisti. E ricorda pure che l'Europa «*oltre a essere costruttore di pace è essenziale per non cadere nella irrilevanza*». Parole che accompagnano **il**



vertice G7 che si svolge in Italia. E sempre a proposito di Ue, nel pomeriggio, ricevendo al Quirinale una delegazione della **Rete europea dei Consigli di Giustizia** ha riservato un duro attacco ad alcuni Paesi. *«Recenti vicende di alcune democrazie occidentali dimostrano quanto possano essere gravi le conseguenze di una erosione dei pilastri dello stato di diritto qualora vengono sottratti spazi di indipendenza alla giurisdizione ovvero siano influenzate politicamente le nomine e le carriere dei magistrati».* Un affondo che sembra guardare all'Ungheria di Orban mirando al rispetto del concetto di democrazie liberali. Ricorda anche la dichiarazione di Atene del 2022 per richiamare *«un dovere collettivo per la magistratura europea di dichiarare in modo chiaro la propria opposizione a qualsiasi atto che possa compromettere l'indipendenza dei singoli giudici, della magistratura e dei consigli di giustizia. Si tratta del fondamentale e irrinunciabile principio della soggezione del potere, di ogni potere, alla legge».* Anche per questa ragione nella sua mattinata in Confcommercio aveva parlato di uno snodo cruciale che attende il Parlamento europeo dopo l'avanzata delle destre. Ma aveva anche toccato **tematiche molto scottanti per il mondo del commercio**, la legalità innanzitutto, richiamando il progetto messo in piedi dal presidente Sangalli sul fronte dell'usura. *«È un fenomeno che suscita interrogativi sul funzionamento del sistema del credito nei confronti dei piccoli operatori».* Ha poi ricordato lo **«stupore» che ha suscitato la crescita italiana del dopo Covid** anche grazie al contributo del terziario e ne ha esaltato pure la funzione di presidio territoriale. *«Serve equilibrio tra i territori, è un fattore cruciale anche di equilibrio sociale».* Sembra quasi una richiesta di attenzione sul fronte dell'autonomia differenziata che, se non calibrata, rischia di accentuare la marginalità di alcune aree del Paese *«più lontane dalle reti infrastrutturali e dai servizi essenziali».* Infine, c'è **il suo apprezzamento per la recente firma sul nuovo contratto di settore.** *«Creare e distribuire ricchezza vuol dire corrispondere a un ruolo sociale. Un ruolo che vede nella capacità di dialogo con i lavoratori un aspetto positivo».* Una collaborazione che ha messo all'indice i cosiddetti contratti pirata. *«Il rinnovo del contratto nazionale del terziario, ricordato dal presidente Sangalli, è un passo che va salutato con favore, accompagnato da prese di posizione coraggiose contro i contratti pirata. Un contratto di lavoro equilibrato invero diritti».*..

~

Antonio Polito – Non si può fare finta di niente – Corriere della sera

Nel dibattito politico post europee circola la tesi, esposta da analisti e politici in genere orientati a sinistra, che in realtà **non sia successo niente di così importante.** Che il voto è stata una scelta «di stabilità»; che **in fin dei conti nel Parlamento europeo non cambia quasi nulla;** che c'è sempre, anche se sempre più risicata, la stessa maggioranza europeista a Strasburgo, composta da popolari, socialisti e liberali, e chi volesse entrarvi dovrà perciò prima bussare alla porta e accettare le regole della casa. È una tesi errata per due motivi. Il primo: **sopravaluta il ruolo del Parlamento nelle istituzioni dell'Unione, e sottovaluta quello del Consiglio europeo,** dove sono i primi ministri a prendere le in mente i loro elettori. Il secondo motivo è che questo affannarsi a **sostenere che è tutto business as usual,** pur se inteso come un argomento a favore dell'europeismo **è in realtà il suo contrario.** L'arena politica è diventata infatti ormai **compilutamente paneuropea,** ciò che succede nei singoli Paesi ha effetti su tutti gli altri. (...) Sono vent'anni ormai che commettiamo **l'errore di sottovalutare le manifestazioni elettorali della «rabbia».** Nel nostro tempo **«il risentimento ha preso il posto della politica»** (come nel titolo di un recente saggio di Carlo Invernizzi-Accetti). Ma con fare spesso snobistico abbiamo **provato a esorcizzare prima il no francese nel referendum sulla Costituzione europea e poi il no inglese della Brexit,** il movimento no global e quello



no vax, i «gilet gialli» e il «vaffa-day». Dovremmo ormai invece aver compreso la lezione: **l'elettorato si sta ribellando a un eccesso di regolazione, dirigismo e verticismo**. E perciò imputa a Bruxelles il declino dell'Europa: è **convinto che l'Unione sia il problema, anche quando in realtà potrebbe essere la soluzione**. È dunque giunto il momento per le élite europee di accettare questa realtà e di **cominciare a distinguere tra politics e policies**, termini che in inglese significano non a caso **due cose diverse**. Bisogna da un lato difendere la «politica dell'integrazione», che punta a quella «*Unione sempre più stretta*» di cui parlano i Trattati europei; perché è **suicida credere di poter aver successo nel mondo di oggi rimpatriando le decisioni** entro i confini nazionali e restando divisi in tanti piccoli staterelli, incapaci di fronteggiare da soli anche uno soltanto dei problemi globali che si scaricano ogni giorno nelle case degli europei, dalla guerra alla bolletta del gas, dall'inquinamento ambientale alla sicurezza alimentare. **Ma non esiste una sola via all'integrazione europea**. Devono perciò essere riviste le «*politiche dell'Unione*» che, nel tentativo di guidare le transizioni verde ed energetica, o in nome di una sorta di religione dei diritti, hanno contribuito in questi anni a provocare malcontento e rigetto nelle popolazioni. **Questa protesta ha di recente preso una strada nettamente di destra** (dopo il tramonto dei populismi di sinistra, come quello dei Cinquestelle o di Podemos in Spagna). Perciò, fuor di metafora, le classi dirigenti europee interessate a non far morire il processo di integrazione devono oggi **aprire la porta, senza chiedere genuflessioni preventive, a quelle componenti della destra che hanno già avuto modo di governare nei loro Paesi**, conoscono la dimensione sovra-nazionale dei problemi e dunque anche i vantaggi della solidarietà tra Stati). Abbiamo già scritto sul Corriere che i casi della storia hanno trasformato un ex brutto anatrocchio della destra sovranista come Giorgia Meloni in un potenziale cigno per l'Europa del futuro. **La nostra premier è infatti l'unica nel Club dei Grandi ad aver vinto le elezioni europee**. Ai vertici del Partito Popolare questa consapevolezza sembra diffusa, sia in **Ursula von der Leyen** sia in **Manfred Weber**. **Ma Giorgia Meloni dovrà fare buon uso del suo successo**: non solo strappando il massimo per l'Italia in termini di potere e poltrone a Bruxelles, ma anche **facendo il massimo, nelle condizioni date, per tenere in carreggiata il bus europeo**, nonostante il grave guasto del motore franco-tedesco. Il che vuol dire **frenare la tentazione di inseguire le destre estreme**, come quella francese o tedesca, e scommettere sulla politica invece che sulla rabbia. E del resto ciò che **distingue chi governa da chi fa l'agitatore**: un esercizio che Giorgia Meloni dovrebbe ormai conoscere bene, dopo due anni a Palazzo Chigi. **Le opposizioni in Italia dovrebbero favorire questo processo, non mettere veti**. Vale soprattutto per il Pd, il gruppo oggi più forte tra i socialisti europei grazie al risultato di **Schlein**, e **che dunque potrebbe esprimere la guida del Pse in Parlamento**. Ormai la campagna elettorale è finita, e se non ci saranno sorprese è probabile che la prossima sia tra tre anni. È interesse di tutti rilanciare il progetto dell'Unione su basi nuove, e rinsaldare la centralità italiana in Europa.

~

Donato Masciandaro - Powell rallenta: debito e dollaro ringraziano, l'Europa no - Il Sole 24 Ore

La Fed continua a star ferma e muta, ma i suoi banchieri centrali no, e lanciano due messaggi: l'allentamento monetario rallenta, e siamo compatti. Il dollaro ed il debito americano ringraziano, i paesi emergenti e l'Europa no. **A Washington sono più furbi che a Francoforte**. Il Dizionario Treccani ci ricorda che il furbo è chi è abile nel curare il proprio tornaconto. Un banchiere centrale deve essere lungimirante, non furbo. Perché condizione necessaria per implementare una politica monetaria efficace è quella di essere trasparenti, assumendosi la



responsabilità di indicare il sentiero futuro dei tassi, a vantaggio delle aspettative di mercati, famiglie ed imprese. Da due anni sia la Fed che la Bce hanno smesso di essere trasparenti. La furbizia della Fed è quella di aver lasciato in piedi un surrogato della trasparenza: **le previsioni dei singoli banchieri centrali, chiamate in gergo "dot plot"**. Le "dot plot" furono introdotte inizialmente nel 2007, in sordina, per dare la possibilità ai diciannove banchieri americani che siedono attorno al tavolo di Washington di esprimere, in forma rigorosamente anonima, le loro previsioni in termini di crescita economica, occupazione ed inflazione. Il salto di qualità avvenne nel 2012, quando l'allora presidente della Fed Ben Bernanke aveva la necessità di rafforzare **lo strumento di politica monetaria appena "inventato": gli annunci monetari**. Bernanke pensò di rafforzare le caratteristiche dell'annuncio monetario modificando la "dot plot", con l'introduzione anche delle previsioni dei singoli banchieri centrali sui tassi di interesse futuri, su quattro orizzonti temporali: fino alla fine dell'anno in corso, a due anni, a tre anni, ed in un lungo periodo temporalmente non specificato, ma corrispondente logicamente ad un tasso di interesse cosiddetto "neutrale", cioè che riflette uno stato dell'economia americana che cresce in modo stabile senza tensioni inflazionistiche. Il surrogato "dot plot" doveva rafforzare la credibilità degli annunci monetari, mostrando due proprietà: la capacità di offrire all'economia privata informazioni migliori di quelle disponibili; inoltre, di **segnalare il grado di coerenza delle previsioni individuali**; il grado di coerenza viene misurato dal grado di dispersione di tali previsioni intorno al valore più "gettonato": **il livello massimo sarebbe raggiunto se tutti i banchieri centrali esprimessero le stesse preferenze, su tutti gli orizzonti temporali**. In realtà, con il passare degli anni, i dot plot hanno mostrato una immagine opposta. In generale, come annunci di politica monetaria, **non hanno aggiunto nulla a quello che i mercati finanziari già sapevano**. Ieri questa regolarità empirica è stata confermata: le nuove previsioni "dot plot", che rallentano l'allentamento monetario che invece aveva caratterizzato quelle precedenti, **non hanno sorpreso nessuno**. Inoltre il grado di coerenza è stato tutt'altro che omogeneo. L'analisi empirica ha mostrato tre regolarità. Primo: i singoli banchieri centrali hanno opinioni relativamente coerenti sulle previsioni a più corto raggio. Secondo: tali opinioni sono molto più sensibili all'andamento dell'inflazione, che a quello della crescita economica o dell'occupazione. Terzo: che le opinioni sembrano essere correlate anche a fattori non riconducibili strettamente alle condizioni macroeconomiche. Ieri le tre regole empiriche non sono state smentite: le previsioni fino alla fine del 2024 sono molto più compatte rispetto a quelle su orizzonti temporali più lunghi, e tale compattamento avviene a fronte di dati sull'inflazione meno confortanti del previsto, e soprattutto alla vigilia delle elezioni presidenziali. L'orientamento restrittivo rafforzerà il dollaro, e l'appetibilità dei titoli americani. Ma soprattutto il tornaconto di Powell e colleghi.

~

Giorgio Pogliotti – Sangalli: chiuso fino al 25% dei negozi in 11 anni - Il Sole 24 Ore

Ha sottolineato il «*ruolo economico e sociale del commercio, dei servizi di prossimità*», che «*sempre più si scontra col preoccupante fenomeno delle chiusure delle attività nelle città, dai centri storici alle periferie*». Ieri nella relazione all'**assemblea annuale di Confcommercio**, il **presidente Carlo Sangalli** nel rivendicare il valore del «*pluralismo distributivo che mette insieme piccole, medie e grandi imprese arricchendo la qualità dell'offerta*», ha lanciato nuovamente l'allarme sul rischio di una «**desertificazione commerciale**: «*Negli ultimi undici anni la riduzione dei negozi ha addirittura superato in alcuni territori il 25%*». Una minaccia che mette in discussione la stessa «*idea di cittadinanza*» per «**il valore che hanno le attività di vicinato per la qualità della vita, la sicurezza di città e territori**». Eppure, di contro, ci sono



segnali che ben fanno sperare, sul versante del turismo che *«sta registrando performance straordinarie: è di oltre 26 miliardi di euro il saldo netto della bilancia turistica per lo scorso anno. Quest'anno, faremo ancora meglio»*. I delegati hanno applaudito **il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella**, ricco il parterre dell'Assemblea erano presenti i presidenti del Senato e della Camera, **Ignazio La Russa e Lorenzo Fontana**, i ministri Luca Ciriani (Rapporti con il Parlamento), **Gennaro Sangiuliano** (Cultura), **Daniela Santanchè** (Turismo), **Antonio Tajani** (Esteri), **Adolfo Urso** (Imprese e made in Italy), **Giuseppe Valditara** (Istruzione), **Paolo Zangrillo** (Pubblica amministrazione) e il viceministro all'Economia **Maurizio Leo**. In sala anche il **presidente del Cnel Renato Brunetta**, il presidente dell'Abi Antonio **Patuelli**, il presidente dell'Anac **Giuseppe Busia** e il presidente di Leonardo **Stefano Pontecorvo**. Guardando alla prossima legge di Bilancio, Carlo Sangalli ha sottolineato una priorità *«Occorre proseguire nella riduzione del cuneo fiscale sul costo del lavoro. Bisogna farlo con misure strutturali, confermando, intanto per il 2025, i tagli fin qui operati, nonché i connessi interventi sul fronte Irpef»*. Per il presidente di Confcommercio va, poi, *«valorizzata la sinergia tra welfare pubblico e welfare contrattuale e aziendale, così da rendere più sostenibile ed inclusivo il nostro sistema di sicurezza sociale»*. Una parte dell'intervento Sangalli l'ha dedicata alla **buona contrattazione, rivendicando il valore del contratto nazionale del terziario**, *«un buon contratto applicato nel 2023 da oltre il 93% delle aziende del settore»*, così come *«il contratto siglato, all'insegna della responsabilità, la scorsa settimana dalla Fipe»*, la federazione italiana dei pubblici esercizi. Ed ha sollecitato il contrasto *«anche con interventi normativi»* del **«dumping contrattuale, i contratti pirata»**, che presentano condizioni economiche e normative al ribasso penalizzando lavoratori e aziende sane. **Affermare la valenza «erga omnes» dei contratti nazionali** secondo Sangalli è *«la risposta più efficace alla questione del salario minimo»*.

~

Chiara Saraceno - Soldi, potere e famiglia. L'Italia punisce le donne - La Stampa

Da un certamente non prestigioso settantanovesimo posto nella graduatoria mondiale della parità di genere stilata dal **World Economic Forum**, **l'Italia è scesa di otto posizioni in un anno**, all'ottantasettesimo su 146. Ciò non è avvenuto perché le cose sono peggiorate, ma perché **sono rimaste sostanzialmente ferme in tutte le dimensioni** prese in considerazione, mentre in altri paesi, sia sviluppati sia emergenti, ci sono stati viceversa importanti miglioramenti. È il caso, tra i paesi con cui è più agevole confrontarsi, della **Spagna, che ha migliorato di otto punti la propria**, già molto più buona, posizione, entrando così nel novero delle prime dieci, un gruppo di testa cui l'Italia non si è mai neppure lontanamente avvicinata nei 18 anni in cui il World Economic Forum ha calcolato **l'indice della disuguaglianza di genere**. Ancora più impressionanti **i miglioramenti di alcuni paesi emergenti, come Equador e Sierra Leone**, che hanno migliorato rispettivamente di 5 e 4 punti il proprio punteggio, facendo un balzo in su in graduatoria di oltre 30 posizioni. È vero che il grado di disuguaglianza nella partecipazione e potere economici, nell'istruzione, nella salute e nelle chances di sopravvivenza, nel potere politico **viene misurato in relazione alla situazione di ciascun paese**. E che i miglioramenti possono essere **tanto più ampi quanto maggiori erano i divari di partenza**. Perciò il fatto che Kenya, Botswana o (sorprensamente) gli Emirati Arabi, ad esempio, abbiano una posizione in graduatoria più alta dell'Italia **non significa che le donne Italiane** abbiano chances di vita e gradi di libertà peggiori delle abitanti del Botswana, ma che **i divari di genere sono maggiori**, anche se ad un livello di benessere complessivo, di salute, di istruzione, di democrazia, di libertà, più alto. **L'indice è utile per monitorare il**



progresso o il regresso nel tempo nella situazione delle donne rispetto a quella degli uomini all'interno di ciascun paese. Per valutare con più realismo la situazione dell'Italia è utile perciò **limitare il confronto con i paesi più simili** dal punto di vista dello sviluppo e della forma politica, a partire da quelli europei, con molti dei quali condivide l'appartenenza all'Unione Europea, quindi anche una serie di principi e **norme che riguardano specificamente la parità di genere**. Ma anche in questo caso l'Italia appare in affanno, con un indice globale più basso, 0,703, di quello medio Europeo pari a 0,75, con sei paesi di quest'area tra i primi dieci al mondo e con 20 paesi che superano lo 0,75. Insomma, **l'Italia è nella parte bassa della graduatoria** anche in quella zona del mondo cui appartiene, nonostante sia membro del gruppo ancora più esclusivo del G7. Mentre **la parità è pressoché raggiunta nell'istruzione e nella salute**, i settori in cui il gender gap è più vistoso sono quello economico e, **nonostante una premier donna e una leader dell'opposizione donna**, quello della rappresentanza e potere politici. Anche a livello mondiale si tratta dei due settori in cui l'uguaglianza è più lontana. In Europa, ove il gap è più ridotto che nel resto del mondo, l'indice è di 0,678 per il settore economico e 0,368 per il settore politico. Ma per l'Italia i valori sono rispettivamente 0,608 e 0,243. **Comparativamente bassa partecipazione al mercato del lavoro** da parte delle donne, gap salariali a parità di lavoro, **ridotta presenza nelle posizioni di decision making e nelle professioni tecnico-scientifiche** abbassano il punteggio nel primo. La quasi parità in Parlamento che non si traduce in una parità nelle posizioni ministeriali, unita al tempo breve in cui c'è stata finora una donna primo ministro, abbassano sostanziosamente il punteggio del secondo. Una dimostrazione in più che non basta avere una (o anche due) donna leader se non si accompagna ad un **miglioramento delle condizioni di parità per tutte**. Se basta votare Giorgia per trainare i voti per tutto il suo partito (ma cancellando le altre e gli altri), non basta per ridurre il gap di genere non solo in famiglia e sul lavoro, ma anche nei processi decisionali, in politica in economia.

~

Francesco Maria Chelli - Il dividendo dell'occupazione è più alto per chi ha una laurea - Avvenire

Negli ultimi tre anni l'economia nazionale, con una dinamica del Prodotto destinata a entrare nei libri di storia, ha **recuperato i livelli precedenti la crisi sanitaria**. E nel 2023, pur con un certo ritardo rispetto ai principali partner europei, ha anche **recuperato i livelli raggiunti prima della grande crisi finanziaria internazionale del 2008**. Una ripresa che si è riflessa nei numeri degli occupati, che Istat mese dopo mese fotografa con le statistiche che sono **frutto di una delle più importanti indagini condotte dall'Istituto, la Rilevazione campionaria delle forze di lavoro**. Ieri Istat ha diffuso un **set di informazioni che vanno oltre quei numeri** e ci raccontano qualche cosa in più sulle traiettorie del nostro mercato del lavoro. Si tratta delle matrici di transizione lavorativa della popolazione longitudinale riferite agli anni 2021-2023. Si apprende, leggendo questa Nota, che **il miglior "dividendo occupazionale"** raccolto in quel triennio di crescita sostenuta è andato ai laureati. Nel 2022 il 94% degli individui che erano occupati lo è rimasto anche nell'anno successivo. Ma le quote cambiano con il titolo di studio: se restano occupati nei due anni il 91,5% degli individui in possesso del titolo di scuola media inferiore, la quota sale al 96,2% per i laureati, con una differenza di 4,7 punti percentuali. Se osserviamo **i flussi in entrata nello stato di occupazione** degli individui in cerca di occupazione e di quelli inattivi le quote sono rispettivamente pari a 26,4 per cento per i laureati e 8,5 per cento per chi si è fermato a un titolo di studio più basso. Ancora. La quota di ingressi dalla disoccupazione alla condizione di occupazione sale dal 19,6% degli individui nella classe



più bassa di titolo di studio, al 39,6% per gli individui laureati, con una differenza di ben 20 punti percentuali, che **conferma validità della leva della formazione per la riuscita nel percorso professionale**. Ugualmente la quota di ingressi nella occupazione dalla inattività è superiore di ben 4 volte passando dal 5 per cento di chi s'è fermato al Diploma di Terza media al 21,1 per cento dei laureati. Queste **statistiche sulle matrici transazionali confermano che il peso della formazione** vale anche quando si incappa in una crisi aziendale. In maniera simmetrica, infatti, **si riducono le quote in uscita dall'occupazione** verso la disoccupazione e verso gli inattivi, che per l'intera popolazione di occupati, sono pari rispettivamente all'1,5 e al 4,5 per cento. Mentre, se si considera il titolo di studio, **il tasso di transizione verso la disoccupazione** scende dal 2,2% per i meno istruiti allo 0,8% dei laureati. E quello verso la condizione di inattività, dal 6,3 al 2,9 per cento. L'analisi sulle componenti longitudinali della **Rilevazione sulle forze di lavoro** considera solo il lato dell'offerta di impiego ma è interessante anche guardando alle **prospettive della domanda di lavoro**. Sono temi che abbiamo ben illustrato nel nostro Rapporto annuale, che dedica buona parte del secondo capitolo al tema dello sviluppo del capitale umano e al suo ruolo nell'occupazione. Ma non siamo stati i soli a farlo. **La Banca d'Italia nella Relazione di fine maggio** ha sottolineato che nei prossimi anni la progressiva adozione di tecnologie basate su **sistemi di intelligenza artificiale (AI) influenzerà la domanda di lavoro**, soprattutto per le professioni che richiedono maggiori competenze cognitive. I lavoratori impiegati in settori e tipologie di occupazione dove i **sistemi di AI sono complementari con le loro competenze ne trarranno verosimilmente beneficio in termini di produttività e prospettive occupazionali**, mentre altri potrebbero essere **esposti al rischio** che i loro compiti siano svolti dalle nuove tecnologie. Anche in questo futuro scenario - un futuro assai prossimo - **i diplomati, presumibilmente, saranno più interessati dal rischio di sostituzione, mentre i laureati, concentrati nelle professioni complementari**, sperimenteranno una nuova crescita della loro esperienza lavorativa.

~

David Carretta - I dazi UE sulle auto elettriche impattano anche sul Green deal - Il Foglio

La Commissione europea ieri potrebbe avere preso una decisione storica, **preannunciando dazi antisussidi fino al 38,1 per cento sui veicoli elettrici importati dalla Cina**. L'esecutivo di Ursula von der Leyen non solo rischia di innescare una guerra commerciale con Pechino, ma potrebbe porre le premesse di un approccio completamente diverso al Green deal, rimettendo in discussione alcune sue scadenze, tra cui il divieto di immatricolare automobili con motore termico nel 2035. "Non è sostenibile avere una transizione climatica senza base industriale per il green tech nell'Unione europea", spiega al Foglio un funzionario della Commissione. Oltre all'inchiesta sui sussidi di cui beneficiano i produttori di veicoli elettrici in Cina, questa è l'altra motivazione alla base della decisione sui dazi. Nel momento in cui la Cina è in sovrapproduzione e inonda il mercato europeo con green tech a basso costo, **i dazi anti-sussidi servono a "proteggere l'industria dell'Unione da una pressione intensa e scorretta sui prezzi"**. Nel caso dei veicoli elettrici si tratta di **proteggere industrie e posti di lavoro** (2,5 milioni diretti e 10,3 milioni indiretti, secondo le stime della Commissione), ma anche di **tutelare gli investimenti**, perché la concorrenza della Cina costringe i costruttori di auto europei a vendere veicoli elettrici in perdita. I dazi non solo renderanno le auto elettriche cinesi più care per i consumatori, ma **ridurranno la pressione sui costruttori europei per tagliare i prezzi**. In queste condizioni, salvo creare un'altra frattura sociale, **appare difficile per von der Leyen confermare la data del 2035 per la fine alla vendita di auto con motore termico**. La sua



Cdu e il Partito popolare europeo hanno già chiesto di **rimettere in discussione la data**, come condizione per una conferma come presidente della Commissione. Ufficialmente la decisione sui dazi è il risultato dell'inchiesta approfondita lanciata lo scorso ottobre. **La Commissione ha scoperto che la Cina fornisce sussidi su tutta la catena del valore dei veicoli elettrici a batteria**: dalla miniera per estrarre il litio fino ai porti nell'Ue. Gli aiuti vengono forniti a ogni livello: autorità nazionali, provinciali, locali, banche e altre istituzioni finanziarie, fornitori di litio e produttori di batterie. Non ci sono solo le tradizionali sovvenzioni dirette o gli sconti fiscali. **Pechino ha messo in piedi un sistema di finanza creativa che comprende Green bond e cartolarizzazioni**. La Banca centrale cinese offre tassi di rifinanziamento preferenziali alle banche che sostengono i produttori. Le autorità forniscono terreni sotto il prezzo di mercato per gli impianti di produzione. Il tasso dei dazi imposto ai singoli produttori testati nell'inchiesta equivale al livello di sussidi di cui beneficiano e a quanto hanno cooperato con Bruxelles: 17,4 per cento per Byd, 20,0 per cento per Geeley, 38,1 per cento per Saic. Ad altri 21 produttori sarà imposto un dazio del 21 per cento. **A quelli che non hanno collaborato con la Commissione sarà inflitto un dazio del 38,1 per cento**. Nessuno è escluso, nemmeno europei e americani che producono in Cina ed importano poi nell'Ue. Volkswagen ha una joint venture con Saic. Tesla ha chiesto una verifica individuale per ottenere un dazio inferiore. **I dazi entreranno provvisoriamente in vigore il 4 luglio**. La loro adozione definitiva è prevista per novembre. **Per Pechino la salvezza dai dazi passa per concessioni maggiori**. Dentro la Commissione nessuno ci crede. Il governo cinese finora ha lanciato molte minacce di rappresaglie commerciali, ma non ha cooperato pienamente nell'indagine. Le minacce sono arrivate anche ieri. *"Tipico protezionismo"*, ha detto il portavoce del **ministero degli Esteri di Pechino**: i dazi *"danneggeranno gli stessi interessi dell'Europa"*. La Camera di commercio cinese presso l'Ue ha evocato rappresaglie contro il cognac francese, i vini europei, gli aerei e il settore automobilistico. *"La Cina prenderà tutte le misure per difendere con fermezza i nostri diritti e interessi"*, ha detto il portavoce. **Pechino ha un alleato nella Germania, che teme la guerra commerciale**. Berlino avrebbe bisogno del sostegno di altri quindici paesi per bloccare i dazi. Per una volta, **von der Leyen ha preferito favorire la Francia**, di cui ha bisogno per una riconferma. Resta da capire se, in un probabile secondo mandato, deciderà di andare fino in fondo nello scontro con la Cina, **rimodellando anche i tempi del Green deal**.

~

Superate 500mila firme, si vota contro il Jobs Act - La Stampa

Quattro referendum sul Jobs Act. È stata raggiunta la soglia delle 500mila firme per presentare quattro consultazioni popolari e **ora la Cgil chiederà agli italiani di esprimersi** sulle norme dei licenziamenti previste dal Jobs Act, e poi per introdurre **l'obbligo di causale per i contratti a termine e la responsabilità del committente** di un appalto nel caso di incidente sul lavoro. La raccolta delle firme è iniziata il 25 aprile, **in sei settimane è arrivata a 582.244 adesioni** e ancora va avanti. **La Cgil sottolinea l'ottima risposta e il «grande interesse»** ottenuto. È un interesse da parte dei lavoratori ma anche della politica. Tra le firme ci sono quelle della segretaria del Pd, Elly Schlein, del leader M5s Giuseppe Conte e dei due leader Avs, Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni, che hanno appoggiato la proposta provocando qualche malumore nell'aria riformista dei Dem. *«Come sempre decideranno gli italiani — ha sottolineato il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso — Credo però che abbiano ben compreso quale sia la politica di questo governo, la strada giusta»*. Per la Cgil si tratta di una battaglia *«per un lavoro stabile, dignitoso, tutelato e sicuro»* e il segretario organizzativo del sindacato, Luigi Giove spiega che: *«L'obiettivo del mezzo milione di firme, necessario per*



*deliberare l'abrogazione totale o parziale di una legge o di un atto avente valore di legge, come recita l'articolo 75 della Costituzione, è stato ampiamente raggiunto, a distanza di un solo mese e mezzo dall'inizio della campagna referendaria, avviata il 25 aprile scorso». Il giorno di inizio della raccolta non è stato un giorno scelto a caso. **L'impegno sulle firme, comunque, non si ferma.** L'obiettivo del sindacato è ancora più ambizioso. «Nonostante il traguardo sia stato già raggiunto, la raccolta delle firme proseguirà e si intensificherà nei prossimi giorni e nelle prossime settimane. Il nostro obiettivo — conclude Giove — è quello di raccoglierne il maggior numero possibile». Si potrà firmare fino a metà luglio e, tra le date previste, si ipotizza di **presentare le firme in Cassazione il 18 di luglio.** I tempi tecnici, poi, prevedono un primo esame in Cassazione e poi il vaglio della Corte Costituzionale. Un **iter che si dovrebbe concludere all'inizio del prossimo anno** per poi convocare gli italiani alle urne tra il 15 aprile e il 15 di giugno. «Il lavoro — sottolinea la Cgil — deve essere tutelato, perché è un diritto costituzionale. Deve essere sicuro, perché di lavoro si deve vivere e non morire. Deve essere dignitoso e perciò ben retribuito. Deve essere stabile, perché la precarietà è una perdita di libertà. Quindi, mettiamoci la firma». L'opposizione ha sostenuto e continuerà a sostenere la battaglia. Arturo Scotto, deputato del Pd, definisce l'obiettivo raggiunto un «segnale importante» mentre Avs parla di «ottima notizia» e non nasconde di voler far approvare una legge di iniziativa popolare per introdurre in Italia il salario minimo. Un tema poco gradito alla maggioranza. Per il vicepresidente del Consiglio Antonio Tajani: «Il salario minimo è una soluzione che abbassa il livello dei salari, noi siamo per il salario ricco e per la contrattazione collettiva».*

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it